

Sì ai funerali pubblici per Fabio Ascione, assassinato per errore

Celebrerà il cardinale

In mattinata rito nella chiesa di San Pietro e Paolo

La vicenda

● Il caso del giovane, incensurato, ha scosso profondamente la comunità. Fabio è stato riconosciuto come vittima innocente, travolto da una violenza che non gli apparteneva

● La sua morte, maturata in circostanze tragiche e ancora oggetto di accertamenti, appare legata a un colpo partito accidentalmente da un'arma maneggiata da un ragazzo del quartiere, legato da vincoli familiari a una figura di vertice del clan De Micco

NAPOLI Le porte della chiesa di San Pietro e Paolo a Ponticelli, si apriranno questa mattina alle 10.30 per l'ultimo saluto a Fabio Ascione. Sarà un funerale pubblico anche se senza un corteo. La decisione, arrivata dopo giorni di attesa e accese polemiche, restituisce dignità a una famiglia distrutta e a una comunità che in Fabio vedeva lo specchio della propria parte migliore: quella che lavora e che resta onesta nonostante la morsa dei clan. A officiare la cerimonia sarà l'arcivescovo di Napoli, il cardinale Mimmo Battaglia. La sua presenza trasformerà il rito funebre in un atto di testimonianza civile. Fabio, vent'anni e la fedina pe-

nale immacolata, è stato ufficialmente riconosciuto come vittima innocente di una violenza che non gli apparteneva, travolto da una dinamica tanto assurda quanto tragica. Il via libera alle esequie religiose e pubbliche, pur senza il tradizionale corteo per le strade del rione, rappresenta un passaggio fondamentale. È il riconoscimento, da parte dello Stato, che non si può trattare come un criminale chi dal crimine è stato ucciso. La ricostruzione di quella maledetta alba di martedì 7 aprile non lascia spazio a dubbi. Fabio stava tornando a casa dopo il turno di lavoro al bingo di Cercola. Una vita fatta di orari pesanti e piccoli sacrifi-



Vittima
Fabio Ascione, il 20enne ucciso a Ponticelli davanti ad un bar



ci. Finita a pochi passi da casa, nel cosiddetto "Parco di Topolino". Un colpo partito accidentalmente da un ragazzo del quartiere, legato da vincoli di parentela a un vertice del clan De Micco, lo ha centrato in pieno petto. Una tragica fatalità in un contesto in cui di armi ne circolano tante. Troppo. Il diniego iniziale ai funerali pubblici, comunicato dalla Questura, aveva sollevato un'ondata di indignazione. Per giorni, familiari e amici hanno invocato il diritto a un addio decoroso, sostenuti da una mobilitazione che ha coinvolto l'intero quartiere. «Ringrazio il prefetto Michele di Bari e il questore Maurizio Agricola per aver accolto le tante sollecitazioni provenienti dal quartiere», ha dichiarato il sindaco di Napoli Gaetano Manfredi, sottolineando come l'impegno istituzionale per Ponticelli debba essere costante e consapevole degli sforzi ulteriori necessari per sottrarre il territorio al degrado. Il caso è approdato anche tra i banchi del Consiglio comunale, dove è stato osservato un minuto di silenzio. Il consigliere Massimo Cilenti, chiedendo il momento di raccoglimento, ha esortato l'amministrazione a riflettere su azioni concrete per il recupero delle periferie, affinché la morte di un ventenne onesto non diventi solo statistica.

Gennaro Scala
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le reazioni

di **Elena Scarici**

NAPOLI Valeria Pirone, preside dell'istituto "Marie Curie" di Ponticelli, è stata la prima dirigente scolastica a chiedere e ottenere, due anni fa, l'introduzione dei controlli con il metal detector all'esterno della sua scuola. «Sì, sono stata la prima; da me si fanno controlli random, quest'anno ne abbiamo avuti 4 o 5, ogni tanto senza preavviso vengono le forze dell'ordine con i cani antidroga e il metal detector portatile, controllano gli studenti prima di entrare a scuola». Nonostante tutto però ragazzi giovanissimi continuano a morire. L'omicidio di Fabio Ascione ha sconvolto i suoi alunni.

«Non conoscevo il ragazzo - racconta la preside - però molti miei studenti lo conoscevano, lo descrivono come un ragazzo buono, Fabio non aveva scelto un percorso di studi, lui lavoricchiava, faceva tardi la notte, ci saremo al funerale». Fabio è stata una vittima per errore, la classica situazione in cui si è nel posto sbagliato, al momento sbagliato. «Ponticelli vive una realtà che va oltre l'immaginario e che io sto imparando a conoscere attraverso i racconti dei miei studenti - prosegue Pirone - mi hanno raccontato dinamiche allucinanti, di un sistema malato criminale che è molto



Preside
Valeria Pirone



Decano
Fulvio Stanco

capillare. Loro sanno chi possono incrociare e chi no, evitano gli sguardi perché a volte anche uno sguardo può coinvolgerli in situazioni scomode». La preside parla di un quartiere sconvolto, dove la gente ha paura. «Tutto il quartiere sa da giorni, si vocifera della dinamica dell'omicidio, dei responsabili, però non si parla, c'è molta omertà, se dei ragazzi di 17-18 anni hanno una percezione così nitida e brutale del loro contesto, com'è possibile che noi altri non si faccia nulla? C'è da fare molto di più di quello che si dice e non mi vanno bene le semplificazioni,

tipo "la scuola deve fare la sua parte", non vanno bene misure repressive, perché questo significa non voler prendere consapevolezza che là fuori c'è un'emergenza criminale dai contorni molto preoccupanti e gravi, per i quali è necessario affrontare la situazione in maniera netta e precisa da parte di chi presidia l'ordine e la sicurezza pubblica. Non è possibile che non ci siano sistemi di videosorveglianza, se non poche telecamere che gli stessi miei alunni sanno dirmi dove sono collocate o dove non ci sono. Questo per me è assurdo, perché qui si spara sempre, anche solo per sfidarsi», conclude.

Ed è sconvolto anche il decano di zona, don Fulvio Stanco, «avverto un senso di stanchezza profonda. Non possiamo abituarci all'orrore. Come Chiesa, restiamo al fianco di chi piange, ma chiediamo con forza alle istituzioni, alle famiglie e ai giovani stessi di scegliere una strada diversa. La vita è un dono sacro, troppo prezioso per essere bruciato in un istante di follia o per logiche di potere che non lasciano altro che cenere. Non ci fermeremo, la nostra risposta non sarà il silenzio, ma un impegno ancora più coraggioso e capillare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'editoriale

Una «questione» non archiviabile

di **Luca Bianchi**
e **Carmelo Petraglia**

SEGUE DALLA PRIMA

Fratture che, nei territori con un tessuto economico più debole e dove più rilevante è il ruolo perequativo dello Stato, si traducono in veri e propri svantaggi territoriali, fino a condizionare le possibilità di realizzazione personale in funzione del luogo di nascita. Il dato più evidente della configurazione geografica che assume la distribuzione diseguale delle opportunità di vita in Italia è il tasso di occupazione giovanile (25-34 anni): di poco superiore al 52% al Sud, 20 punti sotto la media delle regioni del Centro, 27 punti sotto la media del Nord. Differenze così marcate affondano le radici in condizioni strutturalmente più deboli del tessuto economico meridionale, che non esprime una domanda adeguata di lavoro qualificato, e nella minore disponibilità e qualità dei servizi essenziali. Differenze di struttura che la congiuntura favorevole non intacca. Non a caso, neppure la

recente fase di crescita è riuscita ad arrestare l'emorragia di giovani competenze dal Mezzogiorno: nel periodo di massima espansione dell'occupazione al Sud (2022-2024), a fronte di 100mila nuovi occupati under 35, ben 175mila giovani hanno lasciato l'area. Sulle cause profonde del divario Nord-Sud il confronto tra interpretazioni diverse è destinato a proseguire. Ma la politica non può permettersi di attendere una spiegazione definitiva: deve partire da un dato di realtà. Il divario esiste, persiste da decenni e rappresenta ancora un vincolo alla crescita dell'intero Paese. Proprio per questo, la questione meridionale non può essere né diluita né archiviata. Diversa è la natura della questione settentrionale, che emerge nel pieno della crisi della Prima Repubblica come rivendicazione politico-fiscale delle aree più sviluppate, alimentata dalla rappresentazione di un Nord produttivo penalizzato da un Sud assistito. Una narrazione che ha trovato ampio consenso politico e ha contribuito a leggere l'Italia

come un insieme di interessi contrapposti. A differenza della questione meridionale, quella settentrionale non ha mai assunto i tratti di un progetto di sviluppo nazionale. Dalle rivendicazioni secessioniste di Pontida fino alle più recenti richieste di autonomia differenziata, ha mantenuto la natura di istanza territoriale e, proprio per questo, tende a essere divisiva. Nella fase attuale, il problema meridionale non va rimosso, ma aggiornato alla luce delle trasformazioni recenti. Il Mezzogiorno ha mostrato, soprattutto grazie al Pnrr, una capacità di ripresa nella fase post-



pandemica. Ma i ritardi strutturali possono essere superati solo recuperando una visione nazionale che riconosca nel Mezzogiorno non un problema, ma una leva di sviluppo per l'intero Paese. In questa prospettiva, l'annuncio della presidente del Consiglio sull'estensione all'intero territorio nazionale delle misure previste dalla Zes unica per il Mezzogiorno rischia di apparire una resa o peggio, come segnalato da Paolo Grassi su queste colonne, un riequilibrio dell'azione di Governo a favore degli interessi del Nord. Che si associa ai rischi derivanti dal tentativo di portare a compimento il disegno dell'autonomia differenziata. La Zes unica dovrebbe rappresentare non soltanto un intervento di semplificazione amministrativa ma una leva strutturale di ampliamento e ammodernamento industriale del Mezzogiorno, contribuendo alla crescita sostenibile e alla coesione economica e sociale dell'intero Paese. Un primo, anche se incompleto, tentativo di ricostruire un quadro unitario per l'attrazione degli investimenti, la semplificazione amministrativa e la valorizzazione dei punti di forza produttivi e logistici dei territori

meridionali. Estendere questo progetto, che già aveva portato alcuni primi risultati, a tutto il Paese significherebbe svilirne la finalità di coesione territoriale rinunciando di fatto all'obiettivo di una strategia di politica industriale in grado di valorizzare il contributo del Mezzogiorno nelle strategie europee di competitività. Sulla rinnovata natura nazionale della questione meridionale, aggiornata al nuovo contesto del post Pnrr, si giocherà anche una parte decisiva del confronto politico nei prossimi mesi, del quale i giovani del Mezzogiorno saranno attenti osservatori, perché sono loro a misurare più di tutti la distanza tra narrazione e opportunità reali. Una distanza che, negli anni, li ha spinti verso l'exit dal Sud, trasformando i divari di opportunità in emigrazione e sfiducia. Il voto referendario ha mostrato qualcosa di diverso, una domanda di partecipazione e cambiamento, la disponibilità a scegliere la voce. Ai loro occhi, la credibilità del confronto politico si misurerà nella capacità di offrire risposte senza confondere questioni diverse né sottovalutare divari che la ripresa non ha colmato e che, senza scelte coerenti, sono destinati a restare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA